



Lavoratrice metalmeccanica

Donna operaia

Sempre un gradino sotto per livello, paga, ripetitività delle mansioni. L'inchiesta della Fiom, a cui hanno risposto 100 mila lavoratori, scopre fabbriche divise per genere **di Fabio Sebastiani**

Sottopagati, spremuti fino al midollo, pressati dai capi e senza nessuna voglia di rimanere al lavoro un minuto e un giorno di più. È questo il profilo delle moderne tute blu che esce dalla grande inchiesta della Fiom ("La voce di 100 mila lavoratrici e lavoratori") presentata nei giorni scorsi a Torino. Una grande inchiesta che,

come ha messo in evidenza Eliana Como, coordinatrice del pool di esperti impegnati nell'indagine, ha raggiunto centomila lavoratori. Di questi, più di ventimila sono donne, sempre uno o due gradini sotto i loro colleghi, sia per quanto riguarda il trattamento salariale che la condizione di lavoro. Lavorano a ritmi più sostenuti, hanno qualifiche più basse,

prendono meno soldi, denunciano più degli uomini i pericoli per la salute e in più devono sopportare una condizione precaria di fatto, oltre a occuparsi del lavoro di cura e casalingo. A loro la Fiom ha deciso di dedicare un seminario, previsto alla metà di aprile. L'industria metalmeccanica ha circa 2 milioni di addetti. Ben il 60% degli intervistati pensa di non riuscire a proseguire questo lavoro oltre i sessant'anni e, rispettivamente il 30 e il 34 intravede un peggioramento per l'impresa e un rischio occupazionale concreto. Le donne sono la maggioranza (60%) nel comparto dei microcomponenti del settore elettronico, dove i ritmi di lavoro sono altissimi e i livelli di inquadramento piuttosto bas-

si. Infatti, la fascia del terzo livello contrattuale, complessivamente, interessa al 59% soprattutto loro. Praticamente assenti dal quinto e sesto livello (4,5%).

Tra gli intervistati, quelli che hanno un contratto di lavoro precario sono il 9,45% del totale. Tra le giovani operaie la percentuale di precarie sale al 21,2% (13% tra le donne). Detto in altri termini, una giovane operaia su cinque ha un contratto di lavoro precario.

Per quanto riguarda il salario, che ha un importo medio di appena 1.246 euro (1.197 per la fascia tra i 36 e i 45 anni, 1.100 per i precari), le donne segnano il punto più basso: il 52% di loro si ferma alla soglia dei 1.100 euro, contro il 27,6 degli uomini. Comunque una donna su tre guadagna meno di mille euro al mese.

E tutto questo, si badi bene, anche se il 78,6% del campione ha conquistato il famoso premio di risultato. La contrattazione aziendale, quindi, non tutela i lavoratori dal rischio di povertà, che riguarda per esempio le famiglie con figli, un quarto del campione.

L'anzianità di servizio, poi, non muta sostanzialmente il quadro. Anche dopo sei anni nella stessa azienda, le donne operaie con un reddito inferiore ai 1.000 euro al mese sono il 68,4%, gli uomini soltanto il 24.

Ma è nel capitolo sulla "ripetitività e parcellizzazione del lavoro" che si scoprono altri elementi interessanti.

In sostanza viene fuori un profilo della prestazione da anni Cinquanta. Tanto che c'è posto anche per le intimidazioni, subite dal 17% del campione.

Più del 65% ritiene di ese-

guire lavori ripetitivi e il 25 denuncia movimenti sotto i trenta secondi.

Anche in questi due casi le donne sono le più colpite: il 76 % contro il 61 degli uomini per quanto riguarda la ripetitività; il 46,8 % contro il 38 hanno tempi di "battuta" inferiori al mezzo minuto.

«Soprattutto - si legge nella ricerca - le donne operaie lamentano la ripetitività dei movimenti di braccia e mani, che rappresenta per la stragrande maggioranza di loro - anche nei livelli più alti di specializzazione - la condizione prevalente: si va dal 73 per cento di risposte tra le operaie di quinto livello fino al 91 tra quelle del terzo (addirittura al 93 % tra le operaie di terzo livello impiegate nella produzione di beni di massa)».

Se per quanto riguarda orario di lavoro, reperibilità e trasferta le donne godono di condizioni migliori, non hanno alcuna possibilità di arrivare a ruoli di direzione. Nel 94,3 % dei casi, infatti, il capo è una figura maschile. «Siamo rimasti ancorati a un modello produttivo vecchio di cinquant'anni. E le donne sono le più colpite, poiché sommano il lavoro in fabbrica con quello a casa», afferma Laura Spezia, della segreteria nazionale Fiom, che coordina i lavori preparatori del convegno di aprile, che sarà utile a realizzare un'analisi più mirata della condizione femminile nelle fabbriche.

Il 52 per cento si ferma a quota mille euro, contro il 27 degli uomini

Soci in perdita

A Modena un consorzio di cooperative taglia del 10 per cento gli stipendi. La denuncia dei sindacati contro l'appalto nelle più grandi imprese nel settore delle carni. Dietro si nasconde un "nuovo caporalato" **di Manuele Bonaccorsi**

Stipendi tagliati del 10 per cento, stralcio degli aumenti determinati dal rinnovo del contratto nazionale. A Modena e Reggio Emilia - denunciano i sindacati - il consorzio di cooperative Power Log ha deciso una stretta sul costo del lavoro, violando apertamente le regole fissate nel contratto Trasporti e Logistica, al fine di ottenere una ricapitalizzazione di 3 milioni di euro. Il consorzio - che unisce le cooperative Minerva (850 lavoratori), Real (250) Vega (250) e Onecoop (250) - è impegnato prevalentemente nel settore della lavorazione delle carni e gestisce le operazioni di facchinaggio e la macellazione in alcune delle più importanti aziende industriali e commerciali della zona: la Inalca, del gruppo Cremonini, che produce il marchio Montana e gli hamburger Mc Donald's, ha chiuso il 2007 con un fatturato di 913 milioni di euro; la Unipeg, la più importante azienda cooperativa nel settore della macellazione, con 600 dipendenti; e, infine, i supermercati Coop. A quanto pare gli aumenti del contratto nazionale (50 euro al sesto livello più 1.098 euro di unatantum a gennaio) hanno fatto saltare gli accordi tra committenti e cooperative. Queste ultime afferma-

no di non riuscire più a "stare nei costi"; le aziende committenti, dal canto loro, minacciano la risoluzione unilaterale dell'appalto a causa del mancato rispetto dei contratti di lavoro. Il tutto all'interno di un quadro che Umberto Franciosi, segretario della Flai Cgil di Modena, definisce "nuovo caporalato": «I committenti, appaltando parte delle lavorazioni alle cooperative, ricavano una sensibile diminuzione del costo del lavoro. Nonostante la mansioni cedute spesso non abbiano autonomia funzionale e i lavoratori siano sottoposti alle direttive del committente». Per questo le cooperative vengono chiamate "spurie", per evidenziare la differenza con l'originale, il modello cooperativistico, nato sulla base di valori di condivisione e solidarietà. Sull'argomento è intervenuto anche il Protocollo sul welfa-

re firmato lo scorso luglio, che indicava il rischio di "dumping contrattuale" causato dalle "coop spurie" e proponeva un percorso di concertazione con le centrali cooperative nazionali che sembra non aver avuto alcun effetto in una zona, l'Emilia, dove la loro presenza è più antica e radicata. Minerva e Real, infatti, sono socie di Legacoop, mentre Vega e Onecoop fanno parte di Confcooperative. Immediata la protesta dei soci-lavoratori che, per la prima volta, hanno indetto due giorni di sciopero. Secondo la denuncia del sindacato il consorzio avrebbe deciso il taglio degli stipendi al termine di un'assemblea per nulla partecipata. Pur essendo "soci", i lavoratori si sono accorti del taglio del salario solo quando hanno ricevuto la busta paga. Inoltre, secondo la Cgil, parte dell'orario di lavoro, spesso molto più lungo delle canoniche otto ore, viene pagato sotto la voce "indennità di trasferta", per evitare le maggiorazioni degli straordinari e aggirare le norme che regolano l'orario di lavoro massimo. «Anche i committenti hanno un'importante parte di responsabilità rispetto a quanto avviene. Chiederemo a loro e alle centrali cooperative nazionali, di intervenire», aggiunge Franciosi.



Operai a lavoro all'Inalca di Modena